

Incontri: *E il popolo canta*

PER FELICITA

Simona Aquino

Cara Felicita,

il sabato che hai cantato a Mechrí sono andata via con un sacco di domande.

I temi sono tanti e tanto intrecciati che, nella fretta di coglierli, di non vederli sparire, li afferro alla meno peggio, come una pescatrice in affanno, lasciando che si affollino uno sull'altro fino a che non diventano un groviglio indipanabile.

Per uscirne ho deciso di selezionarne due, di temi. Come un giocoliere alle prime armi: il minimo è sempre due palle.

1. La voce e il corpo dell'attore/performer/cantante

A un tratto ti ho vista giocare con la voce come fossi un'incantatrice di serpenti o una mangiatrice di fuoco: mi sei parsa muoverti in rapporto a una voce che non era più *parte* del tuo corpo ma un *intero attraverso* il tuo corpo. Un soggetto di scena evocato sulla scena da altrove. Quale altrove? Un intero da dove? Come fai a evocarla? Ti accade di non riuscire o di riuscire parzialmente? Tu come descriveresti il tuo stare in scena insieme alla voce? E diresti così?

(E lo sai che pur non sapendo chi sia Marsia, è lui che mi viene in mente?)

2. Ordine/separazione dentro/fuori

Il dentro e il fuori: in che relazione? Il dentro del tuo corpo (che attraverso i propri organi produce e conduce fuori voce) e il fuori del tuo corpo, la stanza. Ma anche la stanza come il luogo di un dentro in cui avviene la performance; questo dentro in cui anche noi eravamo (noi uditori, noi riceventi, esposti alla voce che era come pioggia o cascata che cadendo ci inzuppava). Questo dentro era aperto e messo in rapporto con un fuori attraverso la tua performance, attraverso la dismisura della voce da te evocata.

Questa voce è chiaramente qualcosa che lacera, no? Che ci toglie da uno spazio di tratti lineari e di confini netti, bidimensionale. L'angoscia che a tratti produceva cos'è, se non l'esposizione a suoni che non frequentiamo ma che sono sempre qui (e torna la domanda, da dove)?

Ecco, ora che ho finito mi accorgo che il nocciolo vivo della mia curiosità è nato intorno a un'unica suggestione percettiva, quindi intorno a un'esperienza, a uno spostamento integrato di me stessa. Mente, corpo, emozione.

Quasi un paradosso percettivo, come in quei disegni impossibili di Escher, in cui dentro non è dentro e fuori è dappertutto.

Grazie.

(15 febbraio 2020)